

Collana Studi e Ricerche 47

STUDI UMANISTICI
Serie Studi latinoamericani

La fonte viva

Miguel Barnet Lanza

edizione italiana
a cura di Luciano Vasapollo



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2016

Traduzione di Videtta Nobili, con la revisione critica di Francesca Bernardini Napoletano,
Chiara Bolognese e Stefano Tedeschi

Copyright © 2016

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISBN 978-88-98533-98-5

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

In copertina foto di: Anastasia Vasapollo, *Cuba* (2008).

Indice

Prologo. Dai Caraibi al Mediterraneo <i>Antonio Allegra</i> intervista <i>Luciano Vasapollo</i>	vii
Breve spiegazione	1
1. Il romanzo-testimoniale: socioletteratura	3
2. Fernando Ortiz e il suo Contrappunto cubano del tabacco e dello zucchero	31
3. La ragione dell'altro: a che cosa serve l'antropologia oggi?	47
4. Identità e insularità	55
5. La nascita della cubanità	59
6. A proposito di quando i demoni combattevano a Cuba	65
7. Gli studi sul folklore e l'antropologia a Cuba	67
8. La seconda africanía	111
9. Poesia anonima <i>africana</i>	123
10. La via dello schiavo	133
11. La cultura che è stata generata dal mondo dello zucchero	139
12. Funzione del mito nella cultura cubana	151
13. Sui culti Congo di origine bantú a Cuba	161
14. Le religioni cubane di origine africana nel dialogo delle civiltà	185

15. La Regla de Ocha	191
16. I ñañigos: nuova luce sull' "oscuro"	219
17. La storia: il nostro bastone, la nostra bussola	227
18. Cuba in un fagiolo	233
19. L'ora di Yemayá	247
20. IV Incontro sugli studi socio-religiosi	253
21. María del Carmen Barcia: contributo alla storia sociale di Cuba	259
22. Strati popolari e modernità a Cuba	267
23. I cognomi illustri: neri nell'Avana coloniale	271
24. Le anime del popolo nero	279
25. La lingua che parliamo	283

Prologo. Dai Caraibi al Mediterraneo. Con i terroni e i Sud di Miguel Barnet alla ricerca di un futuro anteriore

Antonio Allegra intervista Luciano Vasapollo

Prima di iniziare la nostra chiacchierata ci onora ricordare al lettore un breve profilo di Miguel Barnet Lanza (1940) uno dei più grandi intellettuali militanti in Centro e Sud America e in tutto il mondo. Scrittore e saggista cubano presto conosciuto in Italia sull'onda del cosiddetto "boom latinoamericano", che vide luce negli anni '60 in America Latina e in Italia prese piede con la pubblicazione nel maggio 1968 di *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez, presso Feltrinelli. Quasi contemporaneamente Einaudi pubblicò nella collana «Saggi» l'opera più nota di Barnet, il romanzo-testimonianza *Autobiografia di uno schiavo* (*Biografía de un Cimarrón*, 1966), e nel 1972 il secondo romanzo, *Canzone di Rachel*, con presentazione di Italo Calvino. Sempre nel 1972 Barnet compare tra gli autori antologizzati nella silloge einaudiana *Giovani poeti sudamericani*, a cura di Umberto Bonetti e Hugo García Robles.

Gli anni '70 sono un periodo fortunato per il romanzo latinoamericano in Italia, per diversi motivi, tra i quali si annoverano principalmente un rinnovato interesse per il romanzo (di cui più volte si era decretata la fine) e un'attenzione ormai decennale per il continente latinoamericano e per le sue vicende politiche.

Tramontato però l'orizzonte politico che nutriva un forte interesse per i processi di decolonizzazione e di liberazione in America Latina, l'interesse in Italia per quel continente presso il grande pubblico sarà tenuto in piedi solo dalle pubblicazioni letterarie, soprattutto dai *best seller*. Una volta stabilizzatosi, il mercato del romanzo latinoamericano non aveva più bisogno di una giustificazione politica.

Forse è per questi motivi che l'attenzione verso Miguel Barnet in Italia cala del tutto, almeno fino alla fine degli anni '90 (nel '96 Einaudi ripubblica *Autobiografia di uno schiavo*). Solo nel 2005, per esempio, vie-

ne pubblicata una prima antologia poetica, *Gioco comune*, e il quarto romanzo – il terzo, *Gallego*, del 1983, non è mai apparso in italiano – *La vita reale* (1986) è stato pubblicato solo nel 2006. Questa ripresa, per meritoria opera di piccole case editrici, si deve forse ai riconoscimenti che da varie parti del mondo arrivano a Barnet, tra cui, a casa nostra, il Premio Internazionale Trieste-Poesia nel 2005. Non del tutto a caso, forse, nel 2007 Einaudi torna a pubblicare una nuova raccolta di racconti dello scrittore cubano, *Le regine dell'Avana*.

Nonostante l'altalenante attenzione verso colui che potrebbe considerarsi il maggiore scrittore cubano vivente, il lettore italiano non ha mai avuto la possibilità di leggere un'altra parte della produzione di Barnet, di pari importanza e fortemente legata a quella letteraria e dalla forte passione politica, ossia quella etno-antropologica.

La vicenda culturale, ma soprattutto politica, dei paesi americani-indo-africani di cui ci parla Barnet ha avuto tempi ed esiti diversi, dovuti a una storia e a contesti territoriali profondamente diversi. In tempi più o meno recenti i paesi sudamericani, in particolare quelli dell'area caraibica e andina, hanno dovuto misurarsi con lo spettro della dominazione coloniale, che ha assunto configurazioni diverse a secondo dei tempi in cui di volta in volta essa si è manifestata: dal regime dei *conquistadores* venuti d'oltreoceano alle dittature militari autoctone e sapientemente eterodirette dagli Stati Uniti; dall'economia incentrata sull'agricoltura estensiva delle piantagioni fino allo sfruttamento delle risorse realizzato dalle multinazionali legate ai governi corrotti.

Barnet è un intellettuale militante sempre attento a rappresentare la storia di un paese, a interpretarne la condizione presente ma anche, e forse soprattutto, a tracciarne a grandi linee la parabola evolutiva. La morale e la pratica militante di questo intellettuale si modulano nel tempo, per accompagnare le trasformazioni di una società.

Le storie di resistenza da cui nascono le sue opere rivoluzionarie sono, certo, figlie del loro tempo. Sono figlie del contesto geopolitico, delle storie recenti e remote dei popoli, persino della loro indole, se così può dirsi, ma hanno in comune qualcosa: un'ispirazione libertaria, un anelito di autodeterminazione e dignità che spira in ogni pagina, legando virtuosamente il passato e il futuro.

Nel 2013 Barnet riceve il dottorato *honoris causa* all'Università di Roma "La Sapienza", tenendo una *lectio magistralis* proprio sui temi etno-antropologici dal titolo *Fernando Ortiz y su Cotrapunteo cubano del tabaco y el azucar*.

Per fornire al lettore italiano un quadro di questo intellettuale militante, in sintonia col pensiero di Gramsci, Martí e Mariátegui, decidiamo di presentare questo Prologo a mò di intervista di Antonio Allegra a Luciano Vasapollo, amico di Miguel di lunga data, e docente di Metodi di Analisi Economica all'Università "La Sapienza" e Delegato del Rettore per i rapporti internazionali con l'America Latina e i paesi Caraibici.

Antonio Allegra: *Luciano, in qualità di amico e lettore di Miguel Barnet, vorrei prima di tutto chiederti di presentarlo come scrittore e saggista.*

Luciano Vasapollo: Miguel non è solo uno scrittore e saggista, ma è un intellettuale a tutto tondo, ispirato dal suo profondo amore per Cuba e per il suo popolo. O meglio, è uno scrittore e saggista *perché* intellettuale, una figura che in Italia mi sembra tramontata ormai da alcuni decenni. È proprio la dimensione collettiva e di classe che pervade la riflessione di Barnet a far da guida alla sua riflessione sul popolo cubano. È, come dicevo, il suo amore per Cuba e il popolo cubano a fare la differenza. Può sembrare una frase fatta (quale cubano non ama la sua terra o il suo popolo?), ma non lo è. Tale sentimento affonda le sue radici profonde nel tempo e risale fino all'epoca della conquista spagnola, in cui l'idea e la funzione economico-produttiva e politico-sociale dell'America Latina sono state permeate da quell'idea secolare per la quale questo vasto continente fosse nient'altro che il «cortile di casa» dei colonialisti statunitensi ed europei.

Ma allo stesso tempo proprio in America Latina si sono dipanate le possibili vie d'uscite dalla presunta ineluttabilità delle forme di sviluppo capitalista grazie alle attuali trasformazioni per i percorsi verso il socialismo.

Gli stessi popoli, cui Miguel vuole ridare voce con i suoi studi, si sono riconosciuti in un orizzonte comune, riunendosi politicamente ed economicamente nel fronte dell'accordo dell'ALBA (Alianza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América), che accomuna i destini di Venezuela, Bolivia, Ecuador, Cuba, Nicaragua. Rispetto al caso italiano, il percorso di emancipazione di questi popoli è stato più lungo e complesso, ma ha raggiunto traguardi assai più avanzati e radicali, superando le secche delle democrazie parlamentari per delineare infine il progetto di una transizione verso il socialismo, verso il recupero delle autonomie perdute e della dignità dei popoli originari.

Come vedi, per parlarti dello spessore di Miguel non basta dire che è il presidente della UNEAC (Unione degli artisti e scrittori di Cuba) o ambasciatore cubano all'UNESCO; potrei elencarti i numerosi riconoscimenti internazionali ricevuti, ma non è questo che fa di lui il tipo di intellettuale di cui vorrei parlarti, perchè riassume in sé l'intellettuale rivoluzionario e organico di cui parla Gramsci e quello ottocentesco europeo impegnato nella definizione di popolo.

Infatti, è la stessa impressione che ho avuto anche io leggendo le pagine di questo libro, La fonte viva, il cui titolo allude metaforicamente alle origini ancora vitali del popolo cubano. Parlare di "popolo" oggi può far sorgere in qualcuno qualche sospetto...

Certo, ma solo se non si ha ben in mente cosa significa questa parola in America Latina, o, meglio, nell'America afroindiana, come preferisco dire, sulla scia di Miguel. Il concetto di popolo è visto molto spesso, a sinistra, come un concetto truffa partorito dalla borghesia per assoggettare le masse contadine e proletarie nel processo di costruzione nazionale. Ciò è sicuramente vero, ma lo è solo in parte. Quando si parla di borghesia e di capitalismo, occorre sempre avere in mente che le cose hanno sempre due facce, come un Giano bifronte. È insomma la vecchia questione della dialettica: a voler prendere solo un aspetto si rischia di cadere in vuote semplificazioni. I processi di modernizzazione borghese non andavano mai disgiunti, almeno in una fase delle borghesie progressiste, da elementi di parziale democratizzazione. È fin troppo ovvio ricordare, con Gramsci, il meridionale Francesco De Sanctis (da non confondere con il suo epigono Benedetto Croce).

Anche lo stesso Alessandro Manzoni, illuminista e cristiano, all'incirca negli anni Venti dell'Ottocento, aveva una forte propensione popolare e, addirittura, anticolonialista, quando scrisse la prima versione dell'inno cristiano Ognissanti, in cui, nel grande processo di liberazione promosso dallo Spirito Santo, si faceva riferimento, includendola, alla rivolta degli schiavi di Haiti...

Ma a differenza delle borghesie, e soprattutto dopo la rivoluzione cubana, in Miguel popolo significa altro. Mi riferisco alla tradizione indigena e alla sua forte carica anticlassista e antimperialista. Questo è un problema che gli europei possono capire solo con un grande sforzo

di immaginazione, perché non hanno mai vissuto quel processo di meticciato e *transculturazione* che ha vissuto l'America Latina negli ultimi cinquecento anni. O meglio non ne hanno più memoria, se non per via indotta, cioè scolastica.

Perché un europeo possa averne una vaga idea, dovrebbe risalire alle invasioni delle popolazioni germaniche verso la fine dell'Impero romano d'occidente. Per noi meridionali, invece, è più evidente, soprattutto se pensiamo alla presenza della cultura araba in Sicilia, dall'architettura alla toponomastica, dalle usanze familiari a certe forme di organizzazione sociale.

Forse si potrà cominciare a capirne qualcosa nei prossimi decenni, a dir poco, quando l'immigrazione in Europa avrà raggiunto altri livelli. Ma già ora se ne vedono alcuni effetti...

Ovviamente non si tratta solo di una questione culturale, ma riguarda le formazioni economico-sociali. Quando, per esempio, l'assetto neoliberista si impianta nell'America indo-africana i lavoratori salariati vanno a ricoprire nel processo di accumulazione un ruolo diverso rispetto anche a quei paesi sviluppati, ma non appartenenti all'area di capitalismo maturo. L'America Latina è ancora una terra coloniale, cioè è una terra a cui anche la stessa Europa guarda per le opportunità di mercato che offre, e non certo per i chiari messaggi politico-sociali che essa ci invia; la dipendenza continua a rappresentare il contesto in cui si approfondisce il crescente controllo transnazionale dei processi di accumulazione nazionale, non solo attraverso la compressione dei diritti del lavoro e dei diritti sociali, ma soprattutto negando l'accesso alla proprietà sociale dei beni comuni.

Gli indigeni in questo caso non sono una sopravvivenza del passato, ma una realtà presente e viva, dannatamente attuale, sia come fonte di sfruttamento che di resistenza.

In questo senso il lavoro etno-antropologico di Barnet ha avuto una funzione importante, mi pare di capire leggendo questi scritti. Ma ancora di più è la rivoluzione cubana che ha messo in moto un sistema di pensiero originale e rivoluzionario.

Certamente. È per queste ragioni che Barnet non slega mai l'analisi antropologica dalla sua radicale connessione con i processi produttivi e di sfruttamento. Barnet è stato allievo di Fernando Ortiz, un antropologo cubano di fama internazionale che è stato l'inventore di quel

concetto di *transculturazione* che tanta fortuna ha avuto nel campo dell'antropologia. Per intenderci, oggi non si parlerebbe nemmeno di *creolismo* senza quel concetto, da cui in un modo o nell'altro prende le mosse. I suoi studi hanno aperto un mondo non solo su Cuba, ma sull'intera tradizione africana nell'intero continente americano.

Barnet, come ti dicevo, ha ripreso questi studi e vi ha impresso una forte inclinazione anticolonialista e antimperialista; è proprio questa inclinazione ciò che lo caratterizza di più, come anche lo stesso autore tende a sottolineare quando dice che furono la rivoluzione cubana e l'impostazione martiana di Castro ad aprirgli gli occhi.

Se volessimo fare un esempio un po' più vecchio, ma sempre pertinente, potremmo risalire alla rivoluzione russa, che in molti intellettuali europei determinò rivolgimenti interiori, modificando completamente il loro modo di pensare. Un esempio su tutti è György Lukács, fine intellettuale borghese che riorientò tutto il suo modo di pensare e di essere in senso rivoluzionario.

Se posso permettermi una piccola digressione in merito al rapporto intellettuali e processi rivoluzionari, credo che siano quest'ultimi a determinare l'orientamento degli intellettuali, i quali altrimenti vengono risucchiati nelle spire del "ruolo" ad essi assegnato dal sistema produttivo e culturale vigente, da cui, anche per la loro origine di classe, essi non sanno sottrarsi da soli, tirandosi per i capelli come dei moderni baroni di Münchhausen. La "funzione" intellettuale (riprendendo una distinzione di Franco Fortini) si differenzia dal "ruolo", perché la prima è l'uso dell'intelligenza collettiva, cui l'intellettuale partecipa, che si oppone al ruolo di classe che storicamente gli viene assegnato dai gruppi sociali egemoni. Marx era un intellettuale borghese, ma non si è mai calato nel "ruolo" perché ha utilizzato la sua "funzione" per scopi che trascendevano la divisione sociale del lavoro e lo sfruttamento capitalistico del lavoro.

Se usciamo dal contesto europeo e guardiamo al mondo intero, sulla scorta delle analisi di Miguel, siamo costretti a modificare la forma delle nostre impostazioni. Ad esempio, le popolazioni che hanno un forte legame con la "Madre Terra" si trovano in tutto il pianeta: basti pensare ai nativi pellerossa, alle popolazioni dell'Oceania, agli aborigeni dell'Australia, agli indios del Centro e del Sud America, ai celti del Nord Europa, alla grande tradizione culturale e sociale contadina del Meridione mediterraneo. Tutte queste popolazioni hanno in comune fra loro l'idea che solo dalla Madre Terra

si possono trarre insegnamenti e lezioni di vita. Resti di un passato remoto o prospettive per un modo diverso di intendere il rapporto tra gli uomini e la natura?

Ci tengo a sottolineare che non si tratta di una prospettiva *new age*, ma di un'impostazione che oppone all'accumulazione tendenzialmente illimitata del capitale la limitata disponibilità delle risorse naturali a cui il capitale cerca costantemente di ovviare. Per dirla nei termini della filosofia greca, si tratta di passare dalla crematistica all'economia, la prima basata sull'accumulazione infinita di ricchezze, la seconda basata sull'uomo, misura di tutto.

Ecco, il produttivismo ha impresso una forma al nostro pensiero; i movimenti indigeni, le culture dei "terroni", ci chiedono di trasformare questa forma, di vedere cose che prima non vedevamo, o che abbiamo smesso di vedere per più di due secoli.

Per intenderci, una delle caratteristiche principali di queste culture è l'idea che si vive in un mondo che non è circoscritto all'umanità ma anche i fiumi, gli alberi, le piante, gli animali fanno parte del territorio sociale complessivo e devono essere rispettati; un mondo da cui si traggono le ragioni e gli indirizzi di vita. Le tradizioni comunitarie, le decisioni prese dall'assemblea del popolo, della comunità e dell'insieme delle comunità caratterizzano il paese e quindi anche nella composizione dell'assemblea costituente si deve tener conto di tutte queste situazioni.

Questa maniera di pensare ha modificato il come intendere la politica: la cittadinanza democratica multiculturale non è altro che il riconoscimento dell'uguaglianza e dell'autodeterminazione tra i popoli e le culture in un governo composto anch'esso in maniera multiculturale.

Allora si capisce perché gli elementi della tradizione culturale indigena hanno una grande attualità per noi tutti. La cosmovisione e i saperi ancestrali del mondo indigeno e delle popolazioni andine, sintetizzata nel *Suma Qamaña* in aymara (in spagnolo *Vivir Bien*) o *Sumak Kawsay* in quechua (in spagnolo *Buen Vivir*), si fonda su una relazione armonica e rispettosa tra gli esseri umani e tra questi e gli altri esseri vivi con cui condividono la natura.

Tornando a Miguel, la sua impostazione è determinata dal suo contatto con le popolazioni indo-africane e dalla loro prospettiva rivoluzionaria aperta da Cuba. La rivalutazione degli elementi culturali che l'etno-antropologia di Barnet riassume ha senso solo in questa prospettiva. A noi europei questa impostazione impone un forte "riorientamento gestaltico", per riprendere un termine della psicologia.

Quanto fino ad ora esposto mi fa capire che per intendere Barnet dobbiamo ampliare il nostro sguardo a tutta l'America Latina, altrimenti si rischia di rimanere impigliati nelle secche dei saperi specialistici. Però, prima di addentrarci più a fondo nel pensiero di Barnet, vorrei chiederti come e quando hai conosciuto lui e le sue opere e quali effetti hanno avuto sulla tua impostazione politica.

Benché *Autobiografia di uno schiavo* sia stato pubblicato nel '68, io l'ho letto solo circa dieci anni dopo, in seguito a un viaggio a Cuba, dove ho sentito parlare per la prima volta di Barnet. Tornato in Italia cercai il libro e lo divorai. Da allora ho sempre nutrito il desiderio di conoscerlo, finché intorno al 2002 sono riuscito a incontrarlo.

Attraverso i suoi scritti il mio marxismo-leninismo si arricchisce di una riflessione politica sulla spiritualità di quei Sud di cui sono parte.

Per i popoli naturali originari, la Terra appartiene all'uomo e a tutte le altre creature vive, perché tutte le altre forme viventi, e in primo luogo gli animali, meritano rispetto e quindi non devono essere soggetti ad inutili violenze che invece vengono perpetrate loro dalle società occidentali che uccidono e schiavizzano le specie animali non per necessità ma molto spesso per spreco, per la logica consumista quantitativa indispensabile all'accumulazione del capitale.

Poiché la terra è la madre di tutto, è necessario e indispensabile mantenere un rapporto armonioso e di scambio con l'ambiente, con una natura che ingloba l'uomo e l'ambiente. Nei principi del *Vivir Bien* e nella nuova Costituzione boliviana una grande rilevanza viene data all'uso comune delle risorse e tra queste l'acqua ha una importanza fondamentale.

Nelle forme comunitarie di governo non si hanno ben definite le differenze tra potere esecutivo, legislativo e giuridico in quanto nel momento delle assemblee comunitarie si svolgono contemporaneamente azioni di decisione, di amministrazione, di giustizia; ad esempio nelle comunità aymara o quequa non esiste una costituzione scritta e i vari momenti della vita politica si svolgono e cambiano a seconda delle esigenze.

Il rapporto tra le popolazioni originarie è basato sulla necessità quotidiana del confronto con la natura che rappresenta una fonte di conoscenza alla quale attingere per risolvere tutti i problemi dell'umanità.

Riscoprire quel concetto di *Vivir Bien*, di cui ho parlato prima, per me è stata una logica conseguenza di questa rimodulazione dell'impostazione politica.

Torniamo a come avvenne l'incontro.

Fu grazie alla mediazione di un mio carissimo amico, Abel Prieto, ministro della cultura cubano dal 1997 al 2012. Tra gli incontri all'UNEAC e le cene tra intimi, ho avuto modo di parlare con lui e di approfondire il suo pensiero, al di là dei suoi scritti. L'incontro di persona ha un suo fascino, specialmente per me, che va oltre la scrittura. Miguel è una persona di vasta cultura, gli piace molto chiacchierare tra amici, ma sa bene ascoltare in silenzio e con attenzione. È uso raccontare delle storielle dal forte sapore sapienziale. Di quelle storie che mia nonna contadina soleva raccontarci quando eravamo piccoli. A volte non riesco a distinguere se quelle raccontate da Miguel siano vere o inventate, ma di sicuro hanno un forte impatto sull'immaginazione e, dunque, sull'intelligenza. In ogni caso questo incontro mi ha aiutato profondamente ad arricchire, a diversificare, direi a meridionalizzare, il mio marxismo originario ortodosso ed eurocentrico.

Mi fai venire in mente quanto scrisse Walter Benjamin nel suo stupendo saggio sullo scrittore russo Leskov, quando diceva che l'essenza della narrazione era la trasmissione dell'esperienza, una qualità che poi andò perduta in Occidente dopo la prima guerra mondiale, quando i soldati, tornati dal fronte, divennero incapaci di raccontare la loro esperienza.

Secondo Benjamin la modernità ha rotto i ponti con la narrazione.

Mi viene da pensare che questo aspetto della narrazione in Barnett si colleghi col "premoderno" mondo cubano, con la sua origine africana e popolare.

Anche la spiritualità a cui ti riferivi prima è qualcosa che vive nella trasmissione dell'esperienza?

A me sicuramente richiama il mondo contadino meridionale. Sai, da "terrone", questo aspetto della sua personalità tocca in me una corda viva e non solo per la mia storia e i miei ricordi personali, ma perché quel tipo di narrazione è legato a una forma del vivere sociale carico di dignità e solidarietà, cioè al mondo contadino.

Mi sento di condividere quel che dice Benjamin sul rapporto tra esperienza e narrazione, soprattutto per il mondo contadino. Che la "modernità" (cioè l'Occidente...) abbia perso questa capacità è solo uno dei tanti sintomi della barbarie. Il mondo contadino, millenario, ha conosciuto forme di socialità e anche di solidarietà che poco più di due secoli di sviluppo industriale ha spazzato via, senza che ciò desse vita a nuove forme di socialità dignitose.

Quando parlo di dignità parlo dei valori della coscienza di classe, della spiritualità dell'“uomo nuovo” guevariano che attraverso la coscienza di classe dal singolo soggetto si fa collettiva; di qualcosa che va ben oltre il benessere economico, qualcosa che si oppone alla miseria delle metropoli, dello sfruttamento, della precarietà, della malattia indotta, della natura avvelenata, dei rapporti infraumani dilapidati. La miseria è cosa ben diversa dalla povertà.

Nelle narrazioni di mio nonno contadino c'erano anche le esperienze di lotta e di solidarietà. Erano forme di trasmissione del sapere di un mondo, di un sapere di classe; in questo senso spiritualità, come alto senso della coscienza del passaggio da soggetto di classe a soggetto collettivo rivoluzionario. Non sono un nostalgico dei vecchi rapporti di produzione (vecchi per dire, perché, cambiati i soggetti, quelle logiche continuano fino ad oggi), ma voglio valorizzare e rifunzionalizzare forme di socialità dignitose e resistenti.

Capisco in che senso il tuo meridionalismo abbia trovato una sponda dall'altra parte dell'Atlantico, leggendo gli scritti etno-antropologici di Miguel Barnet, che poi, mi sembra, abbiano influito sui tuoi libri che molti hanno definito di economia antropologica, Dagli Appennini alle Ande. Cafoni e indios, l'educazione della terra e anche Terroni e campesindios. Da sud a sud, per una educazione alla democrazia popolare della terra, dove, soprattutto in quest'ultimo, riprendi anche quella forma narrativa di cui parlavi a proposito di Barnet e che lo ha reso celebre quando pubblicò Autobiografia di uno schiavo, e che egli sintetizzò con la formula “novela-testimonio”, cioè romanzo testimonianza.

In parte sì, anche se non ho certo inteso scrivere dei romanzi. Quel legame che hai individuato tra Atlantico e Mediterraneo lo sintetizzo con la formula “da sud a sud”, con la quale cerco di porre le basi per una nuova forma di solidarietà di classe internazionalista che rimetta al centro anche la contraddizione capitale-natura.

Qualche volta, osservando da vicino i recentissimi processi di afrancamento e autodeterminazione dei paesi andini e di altri paesi di *Nuestra América*, si ha quasi l'impressione di viaggiare in una benefica macchina del tempo, che mostra quale genere di educazione alla democrazia politica ed economica partecipativa, di sviluppo qualitativo a forte sostenibilità socio-ambientale e progresso alternativo sarebbe stata possibile anche nell'Occidente, ormai cianotico perché

soffocato dall'accumulazione per la crescita quantitativa del modo di produzione capitalistico.

Ma sono le rivoluzioni dell'ALBA che oggi tracciano l'orizzonte del socialismo possibile, perché già in corso di costruzione; è così che nella *Nuestra América* è tornato Tupak Katari, e con il suo ritorno "è finita l'era del saccheggio!", come ha dichiarato qualche tempo fa il primo presidente campesindios, Evo Morales. È tutto questo contesto politico del meridionalismo di classe che profondamente mi lega all'analisi di Miguel: l'analisi delle condizioni del meridione in termini di dominio colonialista, e le forme di resistenza sociale spontanea tipica del mondo contadino.

Volendo tradurre in termini europei e italiani questo discorso sul Vivir Bien, possiamo trovare forme di relazioni sociali resistenti nel Meridione?

Sin dall'unità d'Italia, passando per il dopoguerra, per arrivare ai nostri giorni, il sud è stato saccheggiato, fatto oggetto di guadagno da un capitalismo straccione e derubato delle sue intelligenze migliori. La cartina di tornasole sono, come sempre, le ondate migratorie che si sono avute lungo tutto il Novecento fino ad oggi. Quali sono state le forme sociali sviluppate nel meridione? Quelle relative al welfare familiare. Se accettiamo un punto di vista produttivista, il welfare familiare, non configurandosi come universale, è un elemento regressivo, perché tende ad impedire che i lavoratori, siano essi manuali o intellettuali, si trasformino in riserva di lavoro a basso costo. Secondo alcuni, questo avrebbe impedito la formazione di una coscienza di classe tipica dell'operaio di fabbrica. Se invece lo consideri dal punto di vista dello sfruttamento coloniale, allora il welfare familiare ha ben altro valore. Solo se si accetta una visione produttivista e sviluppatista, che molti marxisti del terzo mondo hanno contestato, per la quale il percorso verso il socialismo deve passare dall'industrializzazione, si giunge alla logica conclusione di considerare "arretrate" o "premoderne" le forme di resistenza sociale allo sfruttamento. Qui non è in ballo solo la povertà, ma, ripeto, la miseria a cui quelle forme di socialità ponevano un argine.

Pensiamo a come è nato questo modello di sviluppo, a come si è formato. Io me lo ricordo anche nella vita della mia famiglia: la nascita di questa macchina del progresso che mutava i tempi, le vite e le relazioni degli uomini. Innanzitutto, fummo costretti a cambiare casa, il luogo in cui erano nati i nonni e i genitori; e non per un altro

villaggio, ma per la città, la metropoli milanese che già negli anni '50 era mostruosamente grande, uniforme e fredda. Il nostro paese d'origine, Arena in Calabria, conta più o meno mille abitanti: si conoscono tutti, vanno nella stessa chiesa, fanno festa insieme prima e dopo il raccolto. A Milano i contadini calabresi si erano radunati nello stesso caseggiato, circa venti famiglie, ma quell'unione d'intenti e di esistenze radicate nella campagna sopravvivevano solo nei racconti che i genitori facevano ai figli.

Anche questo è stato il nostro *boom* economico: famiglie sradicate, contadini o artigiani rurali come mio padre, che diventavano improvvisamente operai alla pressa, ai reparti di verniciatura, agli altiforni, senza nessun sapere richiesto: solo le proprie braccia, il cuore e i polmoni, distrutti poi dal cancro da e per il lavoro, come nel caso di mio padre e dei tanti padri emigrati in cerca di fortuna e straziati da mille disavventure, malattie e morte.

A cosa è servito questo sacrificio di generazioni? Forse a tirar fuori il paese dalle secche del dopoguerra, dalla povertà diffusa – una povertà contadina, dignitosa: non la miseria – ma non certo a costruire uno sviluppo omogeneo, una distribuzione accettabile della ricchezza organizzata in un modello sociale e produttivo riconoscibile.

Oggi, si è arrivati a una meridionalizzazione di tutta l'Italia, anzi di tutta l'Europa mediterranea posta sotto il dominio coloniale dell'Unione Europea.

Negli ultimi decenni l'Italia ha conosciuto uno smantellamento del suo tessuto industriale, dovuto sia alla crisi economica – cui si è cercato di porre un rimedio temporaneo con la delocalizzazione produttiva e la finanziarizzazione dell'economia (la cosiddetta globalizzazione) – che alla svendita del patrimonio pubblico ai privati, unico mezzo per quel capitalismo straccione di far soldi in maniera veloce ma senza alcuna prospettiva di lungo termine. L'Italia non è più un paese industriale e nemmeno contadino. La sua identità produttiva è abbastanza incerta, ma sicuramente non è indipendente. I resti di quell'economia industriale e contadina, e ora terziaria, sono sempre più soggetti a logiche produttive sovranazionali, nelle quali l'Italia, e le forze produttive connesse, hanno un ruolo di subalternità, tipica delle situazioni coloniali. Come possono questi lavoratori senza una forte identità produttiva, deprivati della loro consapevolezza ad opera della polverizzazione dei tessuti produttivi e della conseguente precarizzazione delle condizioni lavorative, o addirittura

privati della loro capacità produttiva a causa della sempre più evidente disoccupazione di massa, soprattutto tra le giovani generazioni, come possono, dicevo, questi soggetti riconoscersi nel messaggio del Vivir Bien come paradigma transculturale dell'appartenenza identitaria tanto cara a Barnett?

Ognuno di noi, anche se non se ne rende conto, vive la sua vita contornato da risorse che ha in comune e utilizza insieme ad altri esseri umani o animali; ad esempio l'aria, l'acqua; si tratta di *res communes omnium*, ossia beni di tutti che non sono di proprietà di nessuno, che ci sono stati lasciati dalle generazioni passate e dei quali tutti possiamo godere.

Si tratta di beni che nessuno può comprare, vendere, eliminare: aria, acqua, terra fertile, energia, ecc.; sono gli elementi vitali di Empedocle: acqua, terra, fuoco-energia; sono beni comuni globali ai quali si sono aggiunti nei secoli la problematica del clima, della sicurezza alimentare, la conoscenza, i brevetti, internet; quindi la cultura, la formazione e l'educazione e i saperi in genere diventano il bene comune per eccellenza, il bene irrinunciabile di tutti.

Ecco come può nella pratica delle rivoluzioni dei paesi dell'ALBA rendersi ormai irrimandabile la valorizzazione universale di una pratica socio-politica di popoli capaci di un equilibrio produttivo con la natura, di saggezza redistributiva nell'amministrazione di ricchezze e risorse, portatori di un'idea alternativa di progresso che non si appiattisce sulla ricerca del profitto.

In altre aree del pianeta i contadini, che rappresentano ancora circa i quattro quinti dell'umanità, i proletari che vivono del proprio lavoro, o sono costretti alla fame o alla morte dal lavoro negato, sono miliardi e sempre più escono progressivamente dallo stato di minorità e di semi-schiavitù in cui sono stati tenuti per secoli, acquistano coscienza della loro condizione, rinsaldano e rivendicano il legame con la terra, che in alcuni casi diventa anche la base per nuove esperienze di governo democratico, rivoluzionario, basate sull'uso sociale dei beni, sulla riappropriazione popolare, proletaria dei beni collettivi.

Perché tutto questo non potrebbe accadere anche qui da noi? In un momento di crisi profonda in cui il capitalismo sembra aver esaurito ogni prospettiva di sviluppo, ritrovare un legame con le istituzioni contadine, con le pratiche forgiate da una saggezza millenaria che permettevano ai nostri nonni, ai nostri padri, di combattere la miseria, di conservare un equilibrio sociale, di garantire anche la sopravvivenza del più sfortunato, può rappresentare una possibilità di riscatto.

Qualcuno ha tacciato il mondo contadino di immobilismo, di conservazione; ma osservando la vita dei popoli delle Ande, che a tremila metri di altitudine riescono a condurre un'esistenza in armonia con una natura aspra, terribile e bellissima, ho capito che non si tratta di progresso o conservazione, non è uno scontro tra sviluppo e arretratezza. Si tratta di saper trovare e custodire un equilibrio con la natura, con le cose utili di tutti i giorni, con i nostri simili, con il destino che trascende i nostri egoismi, persino il nostro legittimo desiderio di sviluppo; di migliorare le nostre condizioni in una idea di progresso autodeterminato che ponga come perno centrale la politica per la giustizia sociale, per restituire il moltiplo a chi vive di lavoro, e ha fatto vivere e ingrassare chi non ha lavorato ma ha sfruttato il lavoro altrui.

Me la ricordo, questa consapevolezza, negli occhi e nelle parole di quegli zappatori calabresi della mia *Terra Margia* che si vedevano portare via il raccolto dalle fiamme che raschiavano le montagne, eppure sapevano che non era quella l'ultima e l'unica risorsa di cui vivere. Qualcosa o qualcun altro – i vicini, i compaesani – avrebbero pensato anche a chi non era stato fortunato.

Il tuo ragionamento sul Vivir Bien come identità dei popoli originari, sulla consapevole stessa lunghezza d'onda di Barnet, è abbastanza chiaro. Ma mi piacerebbe capire come questo concetto si trasforma politicamente nella pratica. Soprattutto mi chiedo se esso sia universalizzabile.

Guarda, innanzitutto bisogna avere chiaro in mente qual è, all'interno dell'economia mondo, il ruolo assegnato all'America Latina. Il suo ruolo di semiperiferia economico-produttiva ne fa un'area in cui più alto e diretto è lo scontro di classe, nella centralità del conflitto capitale-lavoro e nell'esplicitarsi concreto e selvaggio e senza mediazione delle contraddizioni capitale-natura, capitale-scienza, capitale-democrazia, capitale-diritti, con la negazione dello Stato di diritto e attraverso la brutale repressione dei movimenti di classe, ma allo stesso tempo ha determinato le condizioni per passare dalle mille forme di resistenza all'offensiva, generando le attuali condizioni delle trasformazioni per la transizione al socialismo.

Tuttavia i risultati di queste lotte hanno una possibilità di sopravvivenza solo se si estendono oltre i confini nazionali. L'ALBA in questo senso è l'internazionalizzazione delle lotte e delle vittorie, oltre che della solidarietà popolare. Alla base vi sta il grande progetto di emancipazione continentale di Martí e Bolívar. I paesi dell'ALBA – il Venezuela di Chávez, il

Nicaragua, l'Ecuador, la Bolivia di Evo Morales – con l'approvazione della nuova Costituzione hanno introdotto nel sistema fondamentale delle regole di convivenza il principio *Nacion Digna para Vivir Bien*.

Le Costituzioni dei popoli sudamericani si riconoscono come ispirate dalle culture contadine originarie. I valori della terra e del territorio vengono tradotti in ogni Costituzione secondo un'immagine ideologicamente connotata, a seconda della vocazione produttiva, delle problematiche geo-politiche e, soprattutto, della natura del popolo che li abita e di un recupero delle culture di *Pacha Mama* in un nuovo percorso che metta al centro l'educazione dei popoli a questi valori.

Per noi, il *Vivir Bien* è un invito a riappropriarci dell'umanità e della solidarietà con cui anche i nostri contadini regolavano la loro esistenza. È il principio ad essere universale, non le forme, che sono specifiche di ogni popolo e di ogni paese. Ad esempio gli Aymara o i Quechua boliviani, con i loro antichi sistemi per regolare l'uso delle acque, i concimi naturali o la gestione del bestiame, somigliano a quelle popolazioni cui appartenevano i miei genitori, che sapevano alternare il lavoro alla festa, che utilizzavano i momenti di riposo per tessere relazioni e dividere la ricchezza prodotta: stesso principio, forme diverse.

È un principio ricavato dalla cultura indigena dei popoli originari boliviani, analogo a quello del *Buen Vivir* ecuadoriano, con cui per la prima volta si riconosce il diritto dei lavoratori alla proprietà comune dei beni, alla redistribuzione socialista delle ricchezze e, soprattutto, a costruire uno sviluppo compatibile con le tradizioni, le esigenze e l'universo di credenze della popolazione a cui quella terra appartiene da sempre.

Tu hai parlato di una politica di solidarietà internazionalista da "Sud a Sud". Vuoi spiegarci meglio quali sono le condizioni strutturali che rendono possibile, per dirla con Barnet una così forte identità transculturale?

Ciò che io definisco "Sud" non è, come è ovvio, un concetto geografico, ma un concetto politico-economico. Esso definisce la posizione di un paese o di una macro regione (che può essere l'America Latina o l'insieme dei paesi europei mediterranei cosiddetti PIGS) all'interno del sistema produttivo mondiale. Questa posizione di dominio economico e politico che si esplica attraverso trattati commerciali e politici (siano essi il NAFTA o i trattati europei) rendono i paesi del "sud" deboli e ricattabili perché mirano a depotenziare il loro sistema produttivo e a farlo dipendere da quello dei paesi centrali, o del "nord".

In questo senso, i processi di nazionalizzazione dell'economia in atto in America Latina, che mirano a riconquistare autonomia politica, dovrebbero indurre tutti ad un'analisi più attenta del fenomeno per non incappare nel deprecabile riduttivismo che induce la sinistra eurocentrica a preoccuparsi di un ipotetico restringimento dei mercati che la nazionalizzazione delle risorse in Venezuela ed in Bolivia, ad esempio, sta producendo. Non è un problema di mercato, ma di esclusivo dominio. Per i paesi latinoamericani, ad esempio, si tratta di forme di resistenza per invertire la rotta che ha visto questo continente, ricco di materie prime, soggiacere alle dominazioni dell'imperialista di turno.

Ancora oggi le relazioni tra Nord e Sud continuano a configurarsi come rapporti di sottosviluppo: si va dalla funzione attribuita ai Sud del mondo quali serbatoi di manodopera per calmierare il costo del lavoro, alla regolazione delle contraddizioni sociali e produttive, alla considerazione di area di vendita, al sostegno redistributivo ad aziende che vedono contrarre i profitti in campi tradizionali.

Questo è certamente il risultato di un rapporto di dominio con vere e proprie caratteristiche di colonizzazione delle aree dei Sud di semi-periferia, nelle quali predominano l'alta disoccupazione, la precarizzazione, il lavoro nero, la povertà, le disuguaglianze socio-economiche trovando così maggiori possibilità di sviluppo proprio quelle attività che meglio si prestano a lavorazioni sotto pagate e della delocalizzazione produttiva. Si tratta di un vero rapporto espropriazione-appropriazione, di supersfruttamento del lavoro.

Oggi, qualunque giovane del sud Europa sperimenta sulla propria pelle questa condizione, senza aver bisogno di studiare economia...

Torniamo al Barnet antropologo. Mi sembra di una certa rilevanza il dottorato honoris causa conferitogli dalla Università "La Sapienza" di Roma, col quale si indica nel suo lavoro antropologico il suo maggior merito. Infatti, come si dice nella motivazione, il titolo viene conferito per il contributo dato nel cinema, nella letteratura e nella ricerca «all'arricchimento di quei valori che costituiscono l'identità latino-americana», soprattutto per essere stato «sostenitore instancabile del pensiero di Fernando Ortiz a favore dell'emancipazione definitiva e del recupero delle radici identitarie tra i popoli». Potresti spiegarci in sintesi in cosa consiste questo contributo?

Come si è detto nella motivazione, a Miguel viene riconosciuto, tra le altre cose, il merito di aver divulgato l'opera di Fernando Ortiz. Ti ho già parlato di quanto sia stata importante la sua ricerca e per l'antropologia e per una ridefinizione dell'identità cubana.

Si prendano ad esempio i saggi sui caratteri religiosi ereditati dalla cultura africana. Quelle che allo spagnolo dominatore apparivano forme d'essere ancestrali, in realtà erano forme di resistenza dello schiavo negro al cristianesimo dei dominatori. La novità sta in questo: che non si tratta solo di eredità, ma di rifunzionalizzazione di una eredità. Non si tratta solo di un mito, ma di una forma di resistenza di classe. Questa trasformazione di un'eredità si pone alla base della cultura cubana, soprattutto di quella contadina. In questo senso Barnet non è un nostalgico di valori e modi ancestrali, non è creatore a sua volta di miti, magari letterari. A lui interessa capire i vari sostrati culturali che hanno fatto del popolo cubano non un mosaico, ma un quadro definito.

Per Miguel il popolo cubano è un frutto affatto nuovo della transculturazione. Bisogna stare molto attenti a questo passaggio, perché si rischia di fare del suo pensiero una sorta di filosofia mistica dell'essentialismo: quella di cui parla lo scrittore cubano è un'identità storica e come tale va indagata. Non si chiude al diverso, al nuovo, al mutamento.

Se si dà uno sguardo al mondo intero, ci si trova ad assistere a un risveglio del nuovo movimento operaio latino-americano, europeo e statunitense, formato dai "terroni" da contadini occupati a tempo pieno, pensionati, disoccupati, lavoratori precari; si potrebbe dire dai Sem Terra fino al sindacalismo di base uniti nella lotta anticapitalista.

Come gli strati popolari e indigeni cubani hanno conquistato protagonismo e indipendenza con una rivoluzione, così i lavoratori di tutto il mondo non hanno bisogno di anime belle che predicano l'"aiuto" ai poveri e ai diseredati, ma di organizzazione unitaria che individui soprattutto con chiarezza gli interessi comuni ed i nemici comuni dei lavoratori e di tutta l'umanità, e che su tali interessi sappia condurre una battaglia contro ogni tentativo di divisione politica ed ideologica.

Perché Barnet è così interessato al concetto di "identità" del "popolo" cubano?

Perché agisce in lui una preoccupazione politica di fondo, che definirei gramsciana. A lui interessa capire innanzitutto cos'è, anzi come si è formato il popolo cubano. I rapporti tra cultura e conformazione di un sistema produttivo (cioè, per dirla con vecchi e, a volte, mal in-

tesi termini, tra sovrastruttura e struttura) hanno generato un soggetto nuovo. Tutti gli studi sulla religione, sulla musica, sulla lingua, sul mito, sulla danza, sulla cultura orale, sulla poesia anonima africana (presenti anche in quest'opera) sono collegati con la struttura economica coloniale che aveva a suo fondamento la produzione della canna da zucchero. Come dice Miguel, «lo zucchero ha unito Cuba. La cultura che si generò nel suo ambito ha formato la cultura nazionale attuale. Il *batey*, terreno chiuso, nucleo fondamentale, contribuì alla fusione integrante di tutti i valori originari» del paese.

Il sistema delle piantagioni, continua Miguel, ha contribuito a questa integrazione e al sincretismo. Tuttavia, per secoli, questa fusione è stata negata sottovalutando l'elemento africano. Che cosa ha permesso storicamente di far venire alla luce questo elemento? Miguel riconosce che, ancora giovane, fu la rivoluzione cubana a fargli cambiare prospettiva sul problema dell'identità cubana. Senza la rivoluzione, oggi non si avrebbe quel processo di riconoscimento dell'elemento "negro". Sembra che la rivoluzione cubana sia stata molto di più di una rivoluzione economica. Tra i concetti che ricorrono per descrivere il processo che portò alla valorizzazione degli strati culturali dei subalterni a Cuba, compaiono quelli di transculturazione, umanesimo, nazionale/particolare e universale.

Il suo lavoro antropologico, in questo senso, ha una duplice funzione: quella di ridare voce ai subalterni e quella di educare un popolo, una comunità, ad accogliere la propria identità quale si è venuta formando nel tempo.

Per quanto a volte si sia inteso identità in senso esclusivo (con le possibili e storicamente verificatesi forme di razzismo), Miguel cerca di dimostrare che l'identità è sì un che di unitario, tale da differenziarsi dalle altre identità, ma anche un processo di autoriconoscimento includente, in modo che l'in sé di una comunità si trasformi in un per sé. Il passaggio dall'in sé al per sé è un processo politico, niente affatto spontaneo, un processo educativo.

La rilevanza di questa impostazione sta nel fatto che in una società senza classi come quella cubana il "multiculturalismo" (ma il termine è improprio) ha una funzione diversa da quella che esso ha nelle società capitaliste, dove, per porre rimedio, da un punto di vista liberale, alle diseguaglianze etniche, si nasconde la natura di classe dei conflitti etnici e religiosi. Non è un mistero che nelle nostre società a capitalismo maturo l'immigrazione è riserva di manodopera a basso costo...

In che senso è possibile avvicinare la tensione teorico-politica di Barnet a quella di Martí, Mariátegui e Gramsci?

Nel senso che l'analisi e lo studio dei paesi latinoamericani, per rendere credibile e concreto il socialismo, o la via al socialismo, hanno bisogno di prendere in considerazione le specificità di questo immenso continente da due punti di vista: dalla sua posizione storica di continente colonizzato sia economicamente che culturalmente.

La transizione al socialismo non avviene nel vuoto, ma si dà all'interno di contesti storicamente determinati. Chi vuole dimenticarlo, fa pura demagogia, seppur di sinistra. La fuoriuscita di un'intera regione continentale dalla posizione subalterna al dominio imperialista esige che si riconosca da un lato il comune destino di questa regione e dall'altra l'universo sovrastrutturale in cui i soggetti si trovano a confliggere.

L'esempio di Martí non può non essere alla base di questo processo di liberazione continentale. Senza il riconoscimento di un'unità tendenziale dei paesi latinoamericani dal punto di vista strutturale, senza il riconoscimento di una diversità sovrastrutturale che sta alla base di quel processo di transculturazione di cui hanno parlato Ortiz e, dopo di lui, Barnet, e senza la comprensione degli elementi di resistenza che sono presenti nella tradizione indigena, non possono darsi reali percorsi di transizione al socialismo.

Anche se oggi la situazione viene definita di "cosiddetta normalità" si sente ancora da parte dell'imperialismo la necessità di bloccare l'offensiva operaia e la lotta di liberazione anticapitalista, in tutto il *Continente Rebelde*.

I movimenti ed i forum sociali mancavano di una comprensione chiara della natura dei loro avversari e di una strategia politica per trasformare il sistema. Essi parlavano in termini vaghi di "capitale globale" invece di imperialismo; davano risalto agli effetti sociali (la povertà) invece di parlare delle cause politiche – lo Stato imperiale. Assumevano che la pressione sociale di massa intermittente avrebbe costretto le classi al potere a cambiare, invece di elaborare una strategia per la conquista del potere statale.

Per tutti gli anni '90 e nel nuovo millennio le masse impoverite hanno condotto un'azione diretta. La sete di giustizia sociale, la capacità di costruire nuove forme di democrazia stanno dando l'impulso ai governi rivoluzionari dei paesi dell'ALBA di avviare un nuovo percorso dove al centro della scena politica si colloca, imperiosamente, il popolo indigeno, i contadini, gli operai, la maggioranza silenziosa da secoli sottoposta a condizioni di sfruttamento inumane.

Insomma, per dirla con Mariátegui, la transizione al socialismo in America Latina è «una creazione eroica» e non un «calco o una copia». Ma se non è una copia di qualcosa, allora essa va giudicata *iuxta propria principia*, e non secondo schemi preconcepiuti, sia pure derivanti da una tradizione marxista fin troppo eurocentrica.

Prima di chiudere questa conversazione vorrei porti alcune domande sulla nostra realtà europea. Quale indicazione culturale e politica può un europeo trarre da queste pagine di Barnet? È possibile “tradurre” la tensione intellettuale di questo generoso e appassionato grande intellettuale cubano nel nostro contesto?

La prima indicazione che ci viene è quella di abbattere quegli steccati ideologici che ci fanno considerare l'America Latina come qualcosa di derivato e non come entità originale. Insomma ci chiede di spogliarci, per così dire, del nostro imperialismo ideologico e mentale. Un'altra avvertenza è quella di non cadere nell'esotismo indigenista. L'altro che per noi rappresenta l'America Latina non è una via di fuga – del resto comprensibile – dal nostro mondo occidentale capitalistico e “alienato”, per utilizzare un'espressione ripresa da Barnet.

Queste contraddizioni hanno dato vita ad aspre lotte che hanno coinvolto le masse popolari, in un modo che noi oggi in Europa stentiamo a riprodurre (ed è questa la nostra debolezza). Le trasformazioni che hanno avuto maggior successo in America Latina hanno avuto luogo a Cuba, in Venezuela, Ecuador e Bolivia, dove movimenti politici di base hanno una strategia chiara per esercitare il potere politico, per la difesa dello Stato sociale, non fermandosi al semplice “no” alle privatizzazioni, ma perseguendo l'abbattimento della proprietà privata dei mezzi di produzione. È per questo che si vanno rafforzando sempre più progetti alternativi come quello dell'ALBA, sottoscritto o appoggiato ormai, a diversi livelli, da quasi tutti i governi dell'America Latina.

Nei paesi sudamericani in cammino verso il socialismo, in particolare nei paesi dell'ALBA, i dogmi della sinistra europea sono saltati a uno a uno: non ci sono operai che si atteggiavano a rivoluzionari ma contadini, pescatori, operai, minatori, che nella pratica della possibile soluzione dei bisogni di classe costruiscono rivoluzione, giorno per giorno. Non la “mitica” classe scaturita dalla rivoluzione industriale ma masse di diseredati, di schiavi della terra e dell'officina, o meglio

schiavi del latifondista e della multinazionale, che hanno ritrovato la dignità e la voglia di lottare nel recupero della terra e delle tradizioni. Somigliano ai contadini che ho conosciuto nella mia infanzia, istintivamente ribelli e refrattari a ogni dominio.

Quindi, se non ho capito male, tu proponi, attraverso la fine di una concezione eurocentrica del marxismo o del radicalismo di sinistra, il recupero di un'identità, di una "spiritualità" (nel senso che hai spiegato prima) che accomuna popoli diversi del pianeta nel rispetto della natura e di quelle tradizioni di socialità che su questo rispetto si basavano, ma declinandoli nelle lotte che oggi attraversano i vari Sud a partire dall'America Latina.

L'eurocentrismo (ormai si è capito quale sia il mio bersaglio polemico, ma anche quello di Miguel), egemone all'interno anche della sinistra in Europa, è per fortuna ampiamente minoritario tra i movimenti e la sinistra nel resto del mondo, soprattutto in America Latina, Asia e Africa.

Per questo la difesa dei paesi e dei popoli aggrediti dall'imperialismo e il sostegno ai movimenti di resistenza, deve cominciare ad interagire politicamente e concretamente con i movimenti in Europa. La difesa dei processi di autodeterminazione dei popoli non può continuare ad essere una moda, una ricerca sentimentale e ideologica di alcuni settori ristretti della intellettualità di sinistra alternativa, ma deve diventare un patrimonio condiviso da tutti quei movimenti sociali e politici che mettono in discussione, dentro i confini delle potenze imperialiste, gli assetti di potere anche massmediatico e di propaganda delle strutture del capitale internazionale.

Per acquistare protagonismo e indipendenza occorre affrontare due problemi: andare da un movimento sociale alla costruzione di una organizzazione politica (partito più che movimento) con un programma definito e capace di condurre numerose forme di lotta con l'orizzonte strategico non solo antimperialista ma soprattutto anticapitalista; il secondo è la questione dello Stato, del "farsi Stato" dei movimenti, per dirla con Gramsci.

Tutto ciò oggi è visibile in America Latina attraverso l'esempio dell'identità politica ma anche dell'identità culturale cubana: vi è una relazione dialettica tra i movimenti socio-politici emergenti e i governi antimperialisti cubano e venezuelano; più è grande la loro mutua

solidarietà, più grande diventa il loro potere di trasformare lo Stato in senso socialista e sconfiggere l'impero USA, ponendosi immediatamente sul terreno del superamento del capitalismo.

Dalla mia lettura delle pagine di questo libro di Barnet e dalle tue parole mi pare di evincere che la visione politica che soggiace alla riflessione sull'identità cubana si basa sulla cultura di un passato: "il futuro ha un cuore antico", avrebbe detto il nostro Carlo Levi. Potremmo dire, volendo parafrasare lo scrittore torinese, che il futuro ha un cuore indigeno...

È così che questa cultura vive nei processi di transizione al socialismo dell'ALBA, nelle lotte del movimento operaio che esprime conflitto, nelle nuove dinamiche dell'internazionalismo di classe e nel progredire lento e determinato della lumaca della storia.

Le sorti delle lotte dei lavoratori e delle classi subalterne nei nostri paesi europei dipendono sempre più dall'evoluzione delle resistenze dei popoli direttamente aggrediti dall'imperialismo a Cuba e in tutta l'America Latina, in Medio Oriente, in Asia, nel cuore imperialista degli Stati Uniti e nell'Europa intesa come polo imperialista della UE.

Per esempio per stare nel nostro contesto, cioè nel qui ed ora, l'UE è stata costruita per soddisfare gli interessi dell'economia tedesca e della borghesia transnazionale europea e per attrezzarsi nella competizione globale interimperialistica; per questo l'UE non è riformabile, perché senza questo progetto verrebbe meno la sua ragione d'esistere. Meglio sarebbe smantellare l'UE e fare una comunità solidale e complementare dei PIGS nel sud Europa. Come l'ALBA in America Latina, cioè un'area incentrata sulle lotte dei processi dell'internazionalismo di classe e in questo senso potremmo chiamarla ALBA euro-afro-mediterranea.

Non c'è altra strada che uscire dall'UE. Il primo passo è uscire dall'euro, poi si rompe un'Unione Europea dove ci sono interessi troppo diversificati e a guida imperialista. Fra i paesi ma anche fra i lavoratori. Io vedo la necessità di mettere in moto un movimento di protesta democratico per fare un'Europa mediterranea sul modello di quello che è accaduto con l'ALBA di *Nuestra América*. Ognuno, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e altri, mette a disposizione le risorse che ha e che si completano. A questo punto ci si sottrae al grande ricatto dell'euro, ma non con il ritorno alla sovranità monetaria nazionale come vogliono la Le Pen o Alba Dorata, o da noi con il razzismo di ritorno alla Salvini, ma con una forte solidarietà fra i lavoratori e

con una moneta comune ponderata affiancata da una moneta virtuale che abbia carattere compensatorio. Insieme a questo bisogna nazionalizzare le banche e riportare in mano allo Stato i settori strategici.

Ma tutto ciò ha senso se si è in grado di far ripartire lotte sociali, di liberazione dal lavoro salariato, di indipendenza dal modello di sviluppo capitalista in tutte le sue forme, cioè percorsi di liberazione nell'internazionalismo proletario e di classe nelle due sponde del Mediterraneo sia quella europea sia quella africana.

Miguel si inserisce in quel filone di pensiero che tenta di dimostrare il carattere di classe di certe caratteristiche culturali delle tradizioni "pre-moderne" (il riferimento a Gramsci o a Fanon non sarà inopportuno).

L'accettazione di questa identità composita non è però immediata e ha bisogno di un lungo lavoro di autoeducazione che Miguel chiama "umanesimo", in opposizione all'alienazione, che è invece la negazione/rimozione classista di parte del proprio patrimonio culturale.

Il carattere universalistico della rivoluzione cubana consiste proprio nell'aver posto le basi per questa inclusione dell'altro che è già, in sé, vivo nella cultura di una comunità. L'universalismo non è la *reductio ad unum*, a un che di preesistente, ma il riconoscimento di quella parte di umanità che ha contribuito a creare un'identità, quella cubana nella fattispecie.

Proprio così: la visione politica dell'identità cubana si basa sulla cultura di un passato che si declina, nel divenire storico, in una sorta di futuro anteriore.

Quindi un Baret intellettuale militante punto di riferimento dell'istanza liberatrice anche per i processi di autodeterminazione dei popoli mediterranei?

L'avvicinamento e il rafforzamento delle relazioni tra lotte sociali e politiche al centro, come ad esempio in Italia e in Europa in quell'area euro-afro-mediterranea, e quelle ad esempio in America indo-africana, così come quelle in Iraq, in Palestina, in molti paesi dell'Asia e dell'Africa, sono, pertanto, fondamentali per l'avanzamento dell'antimperialismo e nella prospettiva della costruzione del Socialismo del XXI secolo. Il tutto in un unico processo che sappia coniugare la forza del sindacalismo conflittuale in Italia e in Europa, ai movimenti di classe, a tutti i movimenti internazionali di resistenza antimperialista e anticapitalista.

In questo senso, a chi saprà prestare orecchio, queste pagine di Barnett parlano con una lingua politica che mette insieme Europa e America indo-africana, frutto di quella sintesi che ha unito, “traducendoli” (nel senso che Gramsci diede alla parola “traduzione”), la teoria del marxismo più avanzato e più elastico con una tradizione culturale indigena, dei “terroni”, che mantiene, per fortuna, una forte istanza liberatrice e, dunque, rivoluzionaria.

Breve spiegazione

Poiché mi affaccio con occhio ansioso sul mio Paese, avendo sempre pensato, come Marx, che «il cammino verso la verità deve essere reale», ho deciso di scrivere questi testi per spiegare a me stesso e con parole mie quell'ansia di apprendere tutto, per poi riuscire ad esprimermi in una dimensione artistica più consona e reale. Per far ciò ho ripercorso le opere dei maestri delle scienze sociali cubane: Fernando Ortíz, Manuel Moreno Fragnals, Argeliers León. Però sono ricorso maggiormente al metodo storico, alla cultura popolare tradizionale e alla fonte viva.

L'espressione orale, con le sue sfaccettature, la sua ricchezza concettuale e la stessa cosmogonia dell'uomo cubano, mi hanno permesso di avvicinarmi alla Mecca tanto anelata da tutti: l'identità.

Senza la fonte viva, la semplice voce degli uomini «senza storia» – quella voce che «ci arriva umida dai boschi», come scriveva Nicolás Guillén –, è impossibile comprendere, in tutta la sua portata, la nostra realtà in quanto nazione. Se ho riunito questi semplici testi è perché sono nati da quella fonte portatrice di nutrimento che ha dato coerenza al mio modo di pensare e di esprimermi come scrittore.

È inutile chiarire che non sono un teorico. Però, se qualche idea affiora da questi materiali l'ho presa in prestito da quell'uomo che aveva così tanto bisogno di una espressione piena. «Nella natura esistono molte forze divine – dice Sofocle in *Antigone* –, ma nessuna è più forte dell'uomo». La mia ambizione di voler capire il paese, l'uomo cubano, è insaziabile. Questi articoli, scritti con molta urgenza, vogliono solo districare il groviglio del “monte”¹ cubano. Se per caso comparirà

¹ Il *Monte* a Cuba è la selva, la foresta, la boscaglia, laddove abitano e vivono le divinità

l'uomo in una pianura di quel *monte*, l'ambizione di comprenderlo pienamente comincerà a diventare una sfida.

La maggior parte dei lavori riuniti in questo libro, sono stati scritti più di venti anni fa. Alcuni concetti, soprattutto quelli in relazione alla cosiddetta testimonianza, li ho superati durante lo sviluppo della mia stessa opera letteraria. Però non ho voluto cambiare nulla perché, come nelle pareti antiche, mi piace che gli strati di pittura vengano scoperti con il tempo. Senza queste vecchie, a volte ingenuie sfumature di colore, i toni attuali non potrebbero essere apprezzati totalmente. Ho incluso altri articoli e rassegne che daranno al lettore una immagine più reale e completa dell'autore. Ho aggiornato, a mo' di catalogo commentato, le opere più importanti di famosi autori cubani che si sono interessati di folklore e di antropologia. Lo sguardo verso l'esterno ci permette di entrare in alcune regioni dell'essere che di fatto segnano il nostro destino. Tutto ciò è parte dell'immensa ricchezza custodita dalla fonte viva.

Miguel Barnet, 2010

La memoria è la padrona del tempo
(Antico proverbio)

ancestrali e gli spiriti. Il *Monte* equivale a terra nell'accezione di madre universale, di fonte di vita [N.d.T.].